

di **ELISABETTA RASY**



L'ALFABETO QUOTIDIANO

E BERNHARD A FERRAMONTI CONSOLAVA DORA IN LIBERTÀ

Negli anni in cui esercitava la psicoterapia a Roma, Ernst Bernhard era diventato un punto di riferimento non solo per chi pativa disagi profondi ma anche per chi desiderava allargare i propri orizzonti culturali, soprattutto negli anni Cinquanta, in cui la rinascita postbellica si accompagnava al desiderio di un profondo rinnovamento. Lo frequentavano intellettuali e artisti come Cristina Campo, Bobi Bazlen, Natalia Ginzburg, Federico Fellini e Giorgio Manganelli (che sotto il suo impulso pubblicò nel 1964 il suo primo romanzo, *Hilarotragoedia*), e con lui si formarono gli analisti che avrebbero dato vita in seguito alla scuola junghiana italiana.

Bernhard era un ebreo berlinese che aveva lavorato a Zurigo con Jung nel 1935-36, poi nel '37, quarantenne, per sottrarsi alla persecuzione nazista, si era rifugiato in Italia che non

Fu internato perché ebreo, mentre la compagna non arrestata si sentiva sopraffare dall'impotenza

sembrava allora altrettanto minacciosa. Per i suoi pazienti non era solo un terapeuta ma una guida dalla visione ampia e singolare, che intrecciava l'ebraismo chassidico con l'eredità romantica e con la tradizione simbolica del mondo mediterraneo. Era

prodigo di insegnamenti, appuntava i suoi sogni, dettava le sue idee agli allievi, ma scriveva poco, e di lui resta solo un libro di frammenti sparsi, *Mitobiografia*, pubblicato da Adelphi dopo la sua morte, avvenuta nel 1965, e più volte ristampato, uno di quei testi che sono immediatamente circondati da un'aura leggendaria.

Ora però l'editore Aragno manda in libreria un volume di più di cinquecento pagine che racconta un altro Bernhard, o comunque ne arricchisce l'immagine e non solo. Si tratta delle *Lettere a Dora*, da lui scritte, e completate da quelle ricevute, tra il giugno del 1940 e l'aprile del 1941 quando era prigioniero nel campo di Ferramonti

Come la prefatrice mette bene in luce, l'aspetto davvero saliente di questo epistolario sta nella singolare e toccante dissimetria in cui si disegna il rapporto tra chi sta dentro, cioè Bernhard, e chi sta fuori, Dora. Le lettere di lui sono piene di richieste concrete - ovviamente manca tutto, dalla carta alle scarpe, dal sapone al prezioso

A Roma creò un cenacolo di intellettuali, tra cui Fellini e Manganelli, che su suo impulso scrisse «Hilarotragoedia»

chinino o ai libri - ma anche di affettuose rassicurazioni e raccomandazioni. Sii buona con te stessa, mangia zucchero e cioccolato, guarda cose belle, le prescrive Ernst, dopo averla tranquillizzata sulle proprie condizioni: lui sta invariabilmente

bene, lavora, ascolta gli usignuoli, fa amicizia con i compagni. Chi sta male è invece Dora. Le sue lettere, come sottolinea Marinangeli, raccontano un aspetto spesso dimenticato da chi narra le storie dei carcerati e di altri isolati dalla società: il dolore di chi resta a casa, confinato dalla lontananza, dalla sofferenza dell'altro, dalla paura di non farcela a resistere, dall'impotenza e dalla solitudine.

Nel caso di Dora Friedlander a tutto questo si aggiunge l'umiliazione di essere respinta dagli amici di ieri e da chi potrebbe aiutarla a liberare Ernst, l'offesa delle porte sbattute in faccia o inutilmente aperte nel suo viaggio in una burocrazia indifferente e sapientemente ostile, un disorientamento e un avvilito profondo. È un epistolario come fra due naufraghi di due differenti naufragi, ma quella potenza intellettuale di cui spesso Fellini parlava a proposito di Bernhard si vede anche qui, nella sua capacità di valorizzare i frammenti della più semplice quotidianità e di fornire alla sua interlocutrice un incessante ascolto come unica forma possibile, dalla sua distanza, di accoglienza e aiuto.



LO PSICANALISTA TEDESCO ERNST BERNHARD

di Tarsia, un campo di internamento in una zona desolata e malarica in provincia di Cosenza costruito per incarcerare gli ebrei stranieri e altri "nemici della patria" dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Bernhard e la sua compagna Dora, in fuga come lui dalla Germania nazista, si scambiarono centinaia di lettere in un italiano incerto e spesso buffo - la censura gli impediva di scrivere in tedesco - che sono state raccolte, e commentate in una ampia e interessante prefazione, da una studiosa della galassia junghiana, Luciana Marinangeli.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.